

Aldo Scarpulla

I FIGLI DEGLI UOMINI SONO UN ESSERE SOLO

Da sempre, l'essere umano cerca la pace e costantemente la invoca, ritenendola – a ragione – un bene inestimabile. Tuttavia, da sempre e fino ai nostri giorni, l'essere umano fa la guerra, generando morte e distruzione. Se, da un lato, la pace appare in tutta evidenza una condizione di vita necessaria e irrinunciabile, dall'altro, risulta come periodicamente negata da risorgenti conflitti. Come mai? Perché questa contraddizione così lampante e ricorrente nel tempo, al di là delle diverse condizioni storiche, sociali e culturali in cui gli uomini vengono a trovarsi? Che pace cerca l'uomo e perché la cerca? Qual è la pace che riesce a darsi e perché in maniera sempre precaria e mai in modo stabile e definitivo?

Il sospetto che al fondo ci sia un qualche equivoco, o addirittura una vera e propria menzogna di cui rendersi pienamente conto, è forte. Il dubbio che la pace tanto sperata e cercata (spesso troppo tardi e dopo tanta sofferenza) abbia in sé qualcosa che intimamente la contraddica e inevitabilmente finisca col negarla, sembra più che legittimo. Senza cessare di aspirarvi – anzi, facendolo più consapevolmente e con forza – occorre allora purificarne l'idea, liberandola con decisione da quegli elementi impropri che la zavorrano rendendola ambigua e fragile.

Se guardiamo all'etimologia del termine, scopriamo che la radice indoeuropea di “*pace*” rimanda a un intreccio fitto di significati che, a partire da patto, accordo, include anche quelli di sicurezza, tranquillità e benessere (ne include anche altri, molto diversi da questi, che vedremo, però, dopo). Questi significati, maggiormente presenti nell'area culturale greco-romana, si prestano ad alcune riflessioni, che credo aiutino a spiegare l'equivoco di cui parlavo prima.

Sin dall'inizio della storia semantica del concetto di pace si trova la parola patto, che sembra chiaramente supporre uno stato precedente di conflitto. Sin da subito, quindi, la pace è collegata alla guerra e intesa come rimedio a essa, qualcosa di successivo alla guerra considerata come la condizione umana normale e inevitabile. Cosa in gran parte vera, se si tiene conto della conflittualità diffusa a ogni livello di vita individuale e collettiva. Cos'altro è, infatti, la guerra se non il punto massimo e distruttivo della conflittualità permanente? Tale concezione – tipica della cultura greco-romana – è presente ancora adesso. Anche se in forma ufficialmente meno esplicita e diretta, essa giace nel fondo dell'inconscio individuale e collettivo e, fino a quando l'uomo non si deciderà a effettuare una profonda bonifica, vi rimarrà.

L'espressione latina “*Si vis pacem, para bellum*” sintetizza assai bene la concezione secondo la quale la guerra è inevitabile ed essere armati è necessario per fermarla. Non definitivamente, come legittimamente si vorrebbe, ma solo quando essa avrà raggiunto livelli insopportabili di sofferenza e di morte. E inoltre, cosa più importante di tutte, senza nemmeno porsi il problema di come evitarla definitivamente e, possibilmente, sradicarla dalla coscienza umana.

A quanto detto, si aggiunga anche la relazione che il binomio “*guerra e pace*” ha con gli altri significati: sicurezza, tranquillità e benessere. Il benessere è all'origine del conflitto, mentre la tranquillità e la sicurezza ne sono fattori essenziali. La prima per stabilizzare e godere il benessere, la seconda per difenderlo da appetiti esterni e minacciosi. Possiamo dire che l'ordine ferreo di successione in cui questi termini si legano tra di loro è il seguente: all'inizio

c'è la ricerca del benessere, che si vuole sempre maggiore e a esclusivo, proprio vantaggio, anche se ciò si scontra con la ricerca dello stesso benessere da parte di altri, che lo vogliono pure e interamente per loro, tale e quale alla ricerca dei primi. L'immane conseguenza è il conflitto, la guerra.

L'insopportabilità della guerra, però, impone prima o poi un patto, una tregua, che ponga fine agli orrori da essa prodotti. Ma un patto, una tregua, non sono la pace, né mai lo saranno. Tant'è vero che, sanate le ferite della guerra, si dimentica quel che si è patito e si ritorna a ricercare il benessere proprio ed esclusivo. Così la giostra ricomincia in una storia senza fine, ripetitiva e terribile. Semmai, il secondo giro sarà condotto in maniera più accorta e abile rispetto al primo. Ma, all'infuori di questa ben modesta lezione, si impara ben poco.

Quel che si è saputo fare, a esempio, dopo i disastri della seconda guerra mondiale, è stato di portare la guerra nelle periferie del mondo, onde circoscriverla e, sostanzialmente, occultarla in modo da disturbare il meno possibile le aree geografiche che si autodefiniscono più civili e progredite e dove principalmente si svolgono i traffici, si fanno gli affari e si insegue un benessere sempre maggiore per un numero sempre più ridotto di persone. Questo succede perché raramente ci si occupa delle cause delle azioni commesse, mentre ci si impegna molto a ridurre gli aspetti più nocivi degli effetti che esse producono. Credo si possa dire che, di solito, non si voglia lavorare sulle cause e che, anzi, le si voglia tacitamente mantenere, anche perché spesso originate da forti impulsi animali

Quest'intreccio di significati, che possiamo definire come un ferreo circolo vizioso ancora vivo e presente, rende la pace sempre precaria. In effetti, ripeto, non si tratta di "*pace*", ma solo di "*tregue*". Ma, se vogliamo veramente la pace, occorre rompere questo circolo vizioso e dare a essa riferimenti nuovi attraverso i quali possa assumere quel ruolo di valore primario che, purtroppo, è ancora poco presente nella coscienza della maggioranza di noi. Per far questo, il primo passo da compiere è staccare il concetto di "*pace*" da quelli di "*guerra*" e di "*benessere di parte*" e, invece, intimamente legarlo a quello di "*Bene*" e di "*Bene Comune*". Occorre che il piano mentale, illuminato dalla coscienza superiore, abbia decisamente la meglio su quello impulsivo e riesca a disciplinarlo, più che a servirlo come avviene per lo più ora. Un lavoro del genere è lungo, ma i tempi stringono e le crisi si moltiplicano e, contestualmente, si espandono a livello planetario. La stessa sopravvivenza umana appare a rischio e rinviare non è più possibile. Continuare ad aggiustare le cose appare sempre più insufficiente e la necessità di un cambiamento radicale si impone con crescente evidenza.

Dicevo prima che l'intreccio di significati, di cui si è parlato fino adesso, ne include altri, assai diversi dai primi. Sono questi significati per lo più propri dell'area culturale semitica e anche indiana e alquanto estranei a quelli dell'area culturale greco-romana. Da un canto, essi dimostrano l'insufficienza del concetto di pace, così come solitamente concepito e prima rapidamente descritto; dall'altro, indicano delle chiare direzioni di senso da seguire per una sua comprensione più vera e profonda. Tali significati rimandano ai concetti di "*unità*", "*integrità interiore ed esteriore*", " *dono divino*" e ancora, in area propriamente musulmana, "*sottomissione alla Volontà di Dio*" e, persino, "*paradiso*".

Ben si vede la loro distanza dai significati dell'area culturale greco-romana e quanto siano privi di parentela con i concetti di guerra, benessere materiale, sicurezza, quieto vivere. Piuttosto, essi tracciano una netta linea di confine tra la pace che l'uomo ha saputo darsi finora, pace precaria e insufficiente, e la pace quale stato di coscienza, interiore, spirituale ed elevato. Dono divino, appunto, che si fonda sul perseguimento dell'integrità interiore, modello e fonte di quella esteriore di cui è segno tangibile. L'unità sostanziale della realtà,

che appare fenomenicamente divisa, resterà sempre inconcepibile e, quindi, irraggiungibile fino a quando l'unità interiore non sarà un'esperienza attiva e operante. Purtroppo, viviamo in un tempo fortemente caratterizzato dal materialismo e sordo a ogni richiamo di ordine superiore. La ricerca del benessere materiale è il bene supremo che fa di tutti gli altri dei semplici contorni. I frutti marci dell'egoismo e dell'egocentrismo, di cui il materialismo si nutre, non cessano di esercitare il loro fascino e la guerra è certamente il peggiore di essi.

E però, alla domanda ansiosa degli uomini tutti che ci chiediamo che cosa mangeremo, che cosa berremo, che cosa indosseremo, bisogna che la risposta sia netta e senza ombra di dubbi, com'è già stata (e non da ieri): *“Non affannatevi, di tutte queste cose si preoccupano i pagani. Il Padre vostro celeste sa che ne avete bisogno. Cercate prima il Regno di Dio e la sua Giustizia e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta”*.

Queste parole di Cristo giungono a noi, nonostante i secoli intercorsi, con la stessa forza con cui vennero pronunciate allora, ma rimangono ancora sostanzialmente disattese. Esse aprono come una luminosa finestra su uno spazio di promettente futuro, sollecitano immagini di vivificante bellezza, tolgono ansia, eliminano timori animali, incoraggiano, infondono gioia. Dovremmo stare a lungo in silenzio, lasciarle radicare nella coscienza, lasciando andare ogni residua e resistente perplessità. Solo allora sentiremmo un primo sentore di pace vera. Quel *“non affannatevi”* ripetuto due volte, prima e dopo l'invito a cercare il regno di Dio, è un'amorevole esortazione ad aver fiducia e a stare tranquilli. Ma quanto diversa questa tranquillità dal quieto vivere! Essa è solo l'esordio della pace che il mondo sconosce, perché dono divino, sebbene a tutti concesso se in ricerca dell'universale. Si tratta, infatti, di una quiete operosa che induce all'azione gioiosa, che non esclude nessuno perché sa che *“Tutti i Figli degli uomini sono un Essere solo”* e, pertanto, indivisibile in parti. Questa pace, tanto donata quanto cercata, è uno sguardo regale e circolare che abbraccia benignamente ogni cosa e ogni cosa sovrasta perché impavida, e perciò capace di trattare ogni male.

I maestri di saggezza ricordano che l'umanità ha a disposizione un insegnamento – variamente declinato nel tempo, ma unitariamente omogeneo – in grado di far evolvere la coscienza verso comprensioni maggiori e comportamenti giusti e corretti. Gli esseri umani stentano a far proprio tale insegnamento e, cosa certamente più grave, lo rifiutano spesso apertamente. Tuttavia, questo nostro tempo di profonde trasformazioni è probabilmente il più propizio, man mano che le molte strade di sviluppo finora intraprese si rivelano come vicoli ciechi. Ci si augura solo che l'umanità non ceda alla lusinga della tecnologia, che non la assuma come strumento unico ed esclusivo di soluzione dei problemi, che non la prenda come facile scorciatoia per sottrarsi – con un cattivo uso del suo libero arbitrio – all'Energia primaria che tutto fonda e da cui tutto ha origine. Così si esprime l'Agni Yoga, che continua: *“... Oltre il volere raziocinante ... sta una saggezza diversa e profonda che dimora negli abissi della coscienza”*.

Bisogna sperare – ma, meglio ancora, aver fede – che la Vita è per l'uomo, dell'uomo, nell'uomo, che di tutto questo si può avere piena contezza in coscienza, ma solo se ognuno di noi fa la sua parte nella pace dello spirito, senza indugi e senza tentennamenti.